ANNA MARIA MOZZONI e l'emancipazione della donna

UNA PAGINA DI STORIA DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Con questo studio sulle origini del movimento femminile nel nostro paese Franca Pieroni Bortolotti guarda alla « questione femminile » come a un banco di prova della rivoluzione borghese in Italia — La biografia di Anna Maria Mozzoni, scrittrice e animatrice delle lotte per l'emancipazione

La lotta per l'emancipazione femminile è stata faticosa in tutti i paesi del mondo. Nelle foto (accanto al titolo): un corteo di donne per le vie di Londra (il disegno che pubblichiamo apparve sulla reazionaria « Domenica del Corriere », che parlava di « stracco corteo di suffragette »). Sopra: donne inglesi manifestano davanti al Parlamento e (a destra) le due prime italiane ammesse recentemente alla carriera direttiva del ministero degli Esteri: Anna Maria Fritelli e Graziella Simbolotti.

Una pagina in gran parte inedita e sconosciuta di storia della democrazia italiana, più ancora che una biografia di Anna Maria Mozzoni o uno studio sulle origini del movimento femminile in Italia, definirei il ricco e interessante volume recente di Franca Pieroni Bortolotti (1). Certo, ne è protagonista costante Anna Maria Mozzoni (1837-1920), scrittrice e agitatrice infaticabile della emancipazione femminile dalle prime battaglie per la parificazione dei diritti giuridici alla rivendicazione della estensione alle donne del suffragio amministrativo e politico all'incontro fra lo egualitarismo femminile e l'egualitarismo operaio. Ne costituiscono il tema centrale le discussioni sulla condizione della donna nella società italiana, sulle quali influiscono e si propongono come modelli e termini di riferimento obbligatori i dibattiti e le esperienze dei paesi socialmente più maturi o politicamente più avanzati di Europa e di America. Ma il senso complessivo della ricerca della Pieroni Bortolotti, o almeno la chiave nella quale l'ho di più apprezzata e gustata nel leggerla, è quello di guardare alla « questione femminile » come ad uno dei banchi di prova della rivoluzione borghese in Italia o ad uno dei fondamentali metri di paragone sui quali si misurava la consapevolezza di quelle correnti politiche che di quella rivoluzione intendevano essere le continuatrici o le antagonistiche eredi.

Era stato appunto da una singolare, ma non isolata risonanza dell'affermazione di Charles Fourier sulla condizione della donna come indice del grado di sviluppo della società — uno dei tanti elementi più lunghi del movimento reale messi in onda dal movimento democratico risorgimentale — che Anna Maria Mozzoni era partita per la sua critica alle leggi unitarie e per la mancata attuazione della uguaglianza giuridica fra i sessi caratteristica della codificazione del 1865. Iscrivendo fino dagli anni immediatamente successivi alla unificazione la questione femminile fra quelle che l'Italia uscita dal Risorgimento stava affrontando, la Mozzoni si ricollegava per via originale allo sforzo che da altre parti e su altri terreni si veniva perseguendo di dare al nuovo Stato un volto moderno al livello dei paesi civili di Europa Nel fare questo la scrittrice lombarda non si era sottratta alla tendenza che era comune alla democrazia radicale della sua regione, Carlo Cattaneo non escluso, di rispecchiare la disuguaglianza nello sviluppo storico delle diverse parti d'Italia senza tenerne il dovuto conto nella presentazione delle soluzioni politiche Ma la sua opera fu più che una testimonianza culturale: colei che nel 1870 tradusse la *Sottomissione della donna* di Stuart Mill fu una instancabile agitatrice di idee che nel campo della emancipazione femminile ricollegò direttamente gli ultimi tentativi della rivoluzione borghese con le possibilità del nascente movimento operaio

Certo, è estremamente singolare osservare quale sia stata la diversa risonanza delle sue proposte, il favore e l'interesse che queste seppero suscitare come la diffidenza o la ostilità che incontrarono. Gradualista nei mezzi e inizialmente scettica circa i possibili effetti taumaturgici dell'acquisizione per le donne del suffragio politico, si trovò allineata ad alcune posizioni moderate nel richiedere il suffragio amministrativo come prima forma di avvicinamento della donna alla vita sociale e politica e come rivendicazione di una consuetudine civile della sua Lombardia Assai più complessi furono i suoi rapporti con quelle correnti democratiche con le quali l'accordo sembrava dovesse essere ben più profondo e sostanziale o con quei filosofi positivisti verso i quali sembravano doverla orientare tanti elementi della sua educazione Già Eugenio Garin in un bel saggio su cento anni di discussioni sulla questione femminile, pubblicato in «Belfagor» (1962, fasc. I), aveva dimostrato quale spietato banco di prova la questione femminile costituisca per tanti filosofi positivisti incapaci di sollevarsi sulle argomentazioni dei più conservatori fra i loro avversari spiritualisti. Ora la Pieroni Bortolotti ha portato la indagine sulle tendenze della democrazia italiana postunitaria e non è arrivata a conclusioni sostanzialmente diverse Seguendo le reazioni alla campagna organizzata dalla Mozzoni per il suffragio politico femminile dal 1876 al 1881 ha potuto constatare nei gruppi democratici più riserve che adesioni, più incomprensioni che non appoggi La sostengono è vero gli uomini della opposizione repubblicana, « La Lega della democrazia » e Agostino Bertani; ma Saffi, Cavallotti, Colajanni non si districano da una impostazione della questione femminile, che la fa scadere a strumento di retorica, priva di una sua specifica autonomia.

Il suo incontro col movimento operaio nascerà da questa delusione e anche dalla consapevolezza che proprio in quegli anni il celebre libro di un socialdemocratico tedesco, *La donna e il socialismo*, di August Bebel, stava diffondendo in Europa: « Alla donna e all'operaio appartiene il futuro ». La Mozzoni aderirà al Partito Operaio Italiano nel 1888 scorgendo nelle assemblee dei lavoratori assemblee balbuzienti, ma che rivelano « vere energie dell'anima ». Ma anche il suo incontro col movimento operaio si rivelò tutt'altro che pacifico: irriducibilmente avversa ad una riduzione, senza residui, in termini di classe della questione femminile la Mozzoni fu per il socialismo italiano una non sempre agevole compagna di strada che mise a nudo le contraddizioni irrisolte e che ricordò quanto della situazione italiana dovesse essere ereditato e compreso.

Nel 1865 Giuseppe Mazzini giudicava la Mozzoni « un po' arida » e un quarto di secolo dopo, nel 1890, Turati non si sentirà di proporne l'ammissione alla firma di un manifesto che doveva rappresentare il meglio del socialismo italiano del tempo. I riconoscimenti nel giudizio che accompagnavano queste due classificazioni erano ancor più probanti della loro sostanza. Questo bel libro di Franca Pieroni Bortolotti, però, non ci aiuta soltanto a comprendere come la democrazia risorgimentale avesse difficoltà, dopo la sconfitta della rivoluzione del '48, a mantenere ferma e non soggetta a frazionamenti l'unità nella rivendicazione generale dei diritti o come il socialismo italiano abbia avuto difficoltà a comprendere nel profondo la situazione nella quale era chiamato ad operare Ci rivela anche una pagina positiva della storia italiana.

Ernesto Ragionieri

(1) Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 285. L. 2.000.

Un libro di Herbert Marcuse

Eros e civiltà nel mondo moderno

Lo studio di un autore freudiano, che risente fortemente del marxismo

Eros e civiltà di Herbert Marcuse (Torino, Einaudi, 1964, pp XXXII-217) vuol essere, secondo l'affermazione dello stesso autore, « non una interpretazione riveduta e corretta dei concetti freudiani, ma lo studio delle implicazioni filosofiche e sociologiche di essi ». Nel quadro del dibattito culturale intorno alla psicanalisi quest'opera si presenta perciò come un tentativo di valutazione e di sviluppo di talune conseguenze più generali che possono essere dedotte dal pensiero di Sigmund Freud, e, in particolare, da taluni suoi libri degli ultimi anni di vita — proprio quelli, cioè, che sono stati i più discussi e spesso i più trascurati da talune correnti psicanalistiche contemporanee

Chi pertanto considera la psicanalisi unicamente come un metodo terapeutico non troverà, in *Eros e civiltà*, rispondenza ai propri interessi specifici, anzi, potrà essere indotto a polemizzare con Marcuse prima ancora che sul contenuto del suo saggio, sulla sua stessa impostazione, secondo la quale « Freud elaborò una teoria dell'uomo », e « con questa teoria Freud si inserì nella grande tradizione filosofica, e si espose ad essere giudicato secondo criteri filosofici ».

Dall'opposto punto di vista, dal punto di vista di chi considera la psicanalisi *anche* come un aspetto di grande rilievo della cultura moderna, il libro di Marcuse si presta invece ad una suggestiva rilettura critica di taluni concetti freudiani. Merito infatti precipuo dell'Autore è di aver compiuto una indagine storico-sociologica assai acuta dei fattori sociali e culturali che hanno indotto Freud a una determinata formulazione dei problemi dell'uomo nella società in cui viviamo, e a talune conclusioni che possono ritenersi superabili nella prospettiva di una società diversa.

Il momento centrale della argomentazione di Marcuse è l'affermazione freudiana del contrasto tra la « libera soddisfazione dei bisogni istintuali » e le esigenze della «civiltà ». « La felicità va subordinata a un lavoro che occupa tutta la giornata, alla disciplina della riproduzione monogamica, al sistema costituito delle leggi e dell'ordine », riassume Marcuse. E aggiunse: « Il sacrificio ha reso bene: nelle zone del mondo civile tecnicamente progredite, la conquista della natura è praticamente completa, e cresce la soddisfazione dei bisogni in un numero sempre maggiore di persone Nè la meccanizzazione e standardizzazione della vita, nè l'impoverimento psichico, nè la sempre crescente distruttività del progresso dei nostri giorni, offrono ragioni sufficienti per mettere in dubbio il « principio » che ha governato il progresso della civiltà occidentale » D'altra parte, sembra che tale progresso abbia come contropartita « una crescente restrizione della libertà », un aumento del « soggiogamento » e della « distruzione dell'uomo da parte dell'uomo ».

Ma si tratta di una tendenza irreversibile? O non piuttosto — osserva Marcuse — del « risultato di una specifica organizzazione storica dell'esistenza umana? ». E' possibile intravvedere il sorgere di « una civiltà non repressiva, basata su un'esperienza dell'essere fondamentalmente diversa, su un rapporto fondamentalmente diverso tra uomo e natura, e su relazioni esistenziali fondamentalmente diverse? ».

Secondo Marcuse la risposta a quest'ultimo quesito è positiva. Essa non va certo individuata in mitologici ritorni all'indietro, ad una civiltà preindustriale e precapitalistica; bensì, al contrario, nel superamento delle attuali istituzioni e nella costruzione di una società in cui la produzione e il benessere siano mezzi e non fini, permettano cioè quel diverso rapporto tra uomo e natura e uomo e uomo che possa attenuare, anche drasticamente, le conseguenze negative della repressione istintuale.

E' interessante lo sforzo dell'Autore per cogliere, nella opera stessa di Freud, taluni elementi che rendono implicabile, all'interno stesso della sua dottrina, la prospettiva sopra enunziata Egli anzi polemizza vigorosamente contro i cosiddetti « revisionisti » del pensiero freudiano, che accusa di voler sminuire la potenziale carica eversiva dell'opera di Freud, ancorando la loro « revisione » ai valori del sistema costituito e ciò soprattutto negli Stati Uniti.

Benchè il nome di Marx non sia mai fatto nel libro di Marcuse, non è difficile scorgere la profonda influenza del pensiero marxista sulle proposte che egli avanza. In qualche caso, e proprio sulle questioni che appaiono decisive, ci troviamo addirittura di fronte a un linguaggio che è una vera e propria parafrasi di quello marxiano. Così ad esempio là dove si osserva che lo sviluppo tecnico « riduce il tempo necessario alla produzione dei mezzi di vita, a vantaggio del tempo necessario allo sviluppo dei bisogni *al di là* del regno della necessità » (p. 76).

Ma se l'aumento della produttività apre la strada ad una società radicalmente meno repressa, potenti controspinte rendono lento e difficoltoso il processo di liberazione, e tendono a bloccarlo. Si tratta degli interessi costituiti del potere economico e politico, ancora largamente dominanti su tanta parte del mondo La lotta contro questi interessi costituiti si presenta quindi come essenziale per una società « equilibrata », nella quale gli uomini possano trasformare il loro rapporto con il lavoro e dedicare all'arricchimento della propria personalità (anche istintuale) l'attenzione e lo spazio necessari.

Sin qui Marcuse. Ma una lettura del suo libro in chiave marxista può agevolmente completare l'ipotesi che egli preferisce non definire sino in fondo. Solo infatti con l'abbattimento degli attuali rapporti di produzione capitalistici, con la distruzione della economia privatistica (o monopolistica), si può dare adito ad una società liberatrice, ad un nuovo significato del lavoro produttivo stesso, alla costruzione di personalità umane sempre più ricche, in ogni ambito, di possibilità di espansione.

Mario Spinella

storia politica ideologia

UN CRIMINE CONTRO IL MOVIMENTO CONTADINO BULGARO

Il tragico giugno di Slavovitza

Il 12 giugno 1923, dopo un colpo di stato, fu ucciso Alessandro Stamboliski, capo di quel partito contadino che oggi ha dato alla Bulgaria il nuovo presidente della Repubblica, Georghi Traikov

12 Giugno del 1923 a Slavovitza, un piccolo villaggio bulgaro, si compiva uno dei più orrendi delitti del fascismo europeo. Pochi giorni prima lo Zar e i capi dell'esercito, con l'impiego di bande mercenarie macedoni, avevano scatenato un colpo di stato per sbarazzarsi del governo formato dal partito contadino bulgaro. Il capo di quel partito Alessandro Stamboliski, aveva di persona capeggiato un disperato tentativo di resistenza di migliaia di contadini i quali, armati di pochi fucili, di zappe e di vanghe, avevano cercato di opporsi alla truppa e ai fascisti che sparavano a zero con i cannoni. Alessandro Stamboliski pagò con la vita. Lo portarono in una casetta vicina al villaggio, e lo uccisero a poco a poco: gli tagliarono le mani e i genitali, gli infersero più di sessanta colpi di pugnale. Poi credendolo morto lo lasciarono in una specie di granaio: ma il capo dei contadini bulgari aveva ancora un barlume di forza e con i moncherini delle braccia stroncate a colpi di accetta riuscì a tracciare sul muro le prime lettere del suo nome e una data: 1923; poi cadde in un lago di sangue.

La vittoria elettorale del '20

A più di quarant'anni da questo tragico avvenimento del quale parlarono tutti i giornali democratici europei, l'attuale capo dello stesso partito contadino (Unione popolare contadina bulgara) Georghi Traikov, è stato eletto pochi giorni fa presidente della Repubblica popolare bulgara. L'avvenimento segna una data importante nella vita di questo paese socialista e nella storia del partito contadino bulgaro, storia piena di momenti drammatici e travagliati ma ricca di insegnamenti.

Il partito contadino bulgaro in quella che negli anni '20 fu l'« Internazionale verde », ossia lo schieramento dei partiti contadini dell'Europa orientale, occupò un posto singolare. Nato come movimento di difesa dei piccoli coltivatori e con funzioni di organizzazione delle cooperative, di gruppi di insegnamento e — nello stesso tempo — di emancipazione politica, il partito di Stamboliski aveva tracciato un programma che mirava a portare al potere i contadini. Alla base di questo programma era quello che venne chiamato il « principio di casta », vale a dire la concezione di un potere contadino che potesse reggersi da solo, senza alleanza alcuna, in una posizione di distacco rispetto alla classe operaia, che veniva ritenuta ancora immatura per poter assurgere al ruolo di classe dirigente.

La Bulgaria era in quel tempo un paese prevalentemente contadino ma anche in una siffatta situazione la concezione di Stamboliski doveva presto rivelarsi come una illusione, generosa e suggestiva, ma sempre una illusione. Dopo la fine della prima guerra mondiale, lo Zar aveva dovuto accettare la formazione di un governo Stamboliski per tentare di calmare la rivolta contadina e popolare che esplose prima con il tentativo di rovesciare la monarchia e istaurare una repubblica della quale lo stesso Stamboliski era stato proclamato presidente, poi in una serie di scontri locali sanguinosissimi.

Andato al potere nel 1920 dopo una schiacciante vittoria elettorale del suo partito, Stamboliski varò una serie di misure di riforma. La più importante, dal punto di vista strutturale, era quella fondiaria, la quale dichiarava che nessuno potesse possedere terra senza lavorarla e facilitava la formazione di cooperative contadine. Ma la legge che più colpì il sentimento dei contadini fu quella che obbligava i giudici a svolgere le cause non nelle aule dei tribunali ma direttamente nei villaggi agricoli: « Per secoli — dicevano i contadini — siamo stati costretti ad andare in città per essere giudicati. Oggi sono i giudici a dover venire da noi ». In questi termini ingenui si manifestava la ribellione della campagna alla città, ma anche l'incomprensione ideologica di come i tempi andavano cambiando — ed avevano già cambiato — i rapporti di classe anche in un paese ove lo sviluppo del capitalismo era lento ed arretratissimo rispetto al resto dell'Europa

La incomprensione della realtà, del resto, allignava anche all'interno del movimento operaio bulgaro. Quando venne effettuato il colpo di stato fascista il partito comunista bulgaro dichiarò che quello era un « affare interno » della borghesia e decise una sorta di astensione dalla lotta. L'autocritica venne — quando ormai era troppo tardi — sotto i colpi della reazione fascista che si rivolgeva spietatamente contro i contadini e contro gli operai. Pochi mesi dopo il colpo di stato fascista, comunisti e partito contadino furono assieme in un tentativo di insurrezione popolare soffocata nel sangue.

Questi sono gli antecedenti storici di un nuovo periodo che — prima negli anni della lotta antifascista e poi in quelli della costruzione della società socialista — hanno visto uniti il Partito comunista bulgaro e l'Unione contadina, in una collaborazione fondata sul principio della pluralità dei partiti nella società socialista Ciò non è avvenuto senza un reciproco ripensamento critico al passato, nè è stato privo di momenti difficili.

Il movimento sulla giusta via

Nell'Unione, la concezione dell'alleanza tra contadini e classe operaia si è fatta strada sulla base dei fatti concreti, in primo luogo in base a quanto ha contrassegnato il sorgere di un'agricoltura nuova, moderna, in un paese che vent'anni fa contava solo a decine i trattori e le macchine agricole e che oggi fa concorrenza all'Italia nel campo delle produzioni specializzate quali i pomodori, la frutta, i prodotti zootecnici e dell'allevamento In questo processo di formazione di moderne cooperative agricole da una parte i membri dell'Unione hanno assolto ad una funzione di guida rispetto agli altri contadini, dall'altra la classe operaia ha dimostrato con i fatti la sua funzione liberatrice nei confronti dei contadini e di tutti i lavoratori

Ma quel che più importa è che l'Unione contadina ha saputo — anche negli anni dello stalinismo — conservare la sua fisionomia, la propria organizzazione nei villaggi, la propria funzione progressiva, di alleanza con il partito comunista e nello stesso tempo di propria autonomia politica. In una recente intervista, l'attuale presidente della Repubblica bulgara così rispondeva ad una domanda sull'avvenire del partito contadino nella società socialista: « Le prospettive attuali sono basate, innanzitutto, sul compito della costruzione del socialismo nelle campagne. Noi pensiamo che anche nel futuro questo ruolo sarà mantenuto dalla nostra Unione. Vogliamo adoperare la nostra autorità di partito contadino fino in fondo. Oggi la maggior parte del reddito bulgaro già proviene dall'industria e stiamo costruendo complessi di dimensioni europee. Abbiamo già vinto la gara per superare il tempo che la Bulgaria aveva perduto nei confronti di altri paesi e gli anni che ci sono di fronte possono essere molto accorciati da nuovi sviluppi della tecnica e dal sicuro rafforzamento generale del campo socialista Una cosa è certa: abbiamo messo il movimento contadino bulgaro sulla giusta via ».

Diamante Limiti

schede

Immigrati a Torino

L'autore di questo libro (1) non è uno scrittore, almeno nel senso che comunemente viene dato a questa parola. Ma forse proprio per questo l'operaio Celestino Canteri, figlio di immigrati, ha potuto approfondire *politicamente* una questione così scottante e attuale come quella del trasferimento di migliaia di meridionali (ma anche veneti e persino piemontesi) in una città « chiusa » come Torino, senza nulla concedere alla rettorica e senza pretese letterarie.

Non che nel lavoro del Canteri manchi il discorso « umano » sui problemi dei « terroni » trapiantati nel capoluogo piemontese. L'analisi che egli compie, anzi, si rivela quanto mai acuta e documentata anche sotto questo aspetto: nelle sofferenze e nel disagio degli immigrati, costretti ad arrangiarsi alla meno peggio, nel razzismo mielato di certa « buona società » torinese, nelle subdole, sottili campagne che la stessa stampa borghese e confindustriale ha costantemente condotto per screditare la povera gente giunta a Torino col «treno della speranza».

Ma questo libro operaio si fa leggere con molto interesse soprattutto per la proprietà, per l'essenzialità vorremmo dire, con cui il suo autore affronta quella che si potrebbe definire una grande inchiesta sulla vicenda politica e sociale dell'immigrazione, « modellata » sui programmi di espansione della Fiat, che vedeva nei meridionali — privi spesso di esperienze di lotta operaia — gente disposta a servirla docilmente.

Questo è il discorso che visibilmente interessa di più Celestino Canteri, anche quando approfondisce gli aspetti umani e sociali della vicenda migratoria e quando cerca di spiegare i motivi per cui certi gruppi di torinesi, « cui buon », guardano con distacco e superiorità i nuovi venuti.

In questo senso, più ancora che il punto di approdo del libro (quello della emancipazione dell'immigrato, che sta così a cuore all'operaio-narratore), assume un significato *nazionale* la visione di insieme che egli mostra di avere del fenomeno migratorio: quella visione, essenzialmente politica, che gli permette di cogliere da Torino « tutta la complessa e contraddittoria realtà nazionale », gli squilibri regionali, le zone depresse, la « questione meridionale », la secolare spaccatura della nostra penisola, il carattere subalterno del miracolo economico.

Quando Canteri scrive che « Torino non è Detroit o Chicago » e che a Torino non si va « a cercare fortuna, ma a trovare da vivere anche modestamente », non dice solo una verità palmare, ma offre una preziosa testimonianza sulla gracilità del miracolo italiano, il quale, del resto, ha consentito un più accentuato processo di accumulazione capitalistica, ma ha lasciato sostanzialmente inalterata la fisionomia strutturale del Paese.

Basterebbe questo, crediamo, per dare alla fatica dell'operaio Canteri il valore e il significato che merita e per indicare al lettore un libro di grande interesse ed attualità.

s. seb.

(1) CELESTINO CANTERI: *Immigrati a Torino*, edizioni Avanti! 1964, prefazione di Aris Accornero.

Dall'età giolittiana alla Costituzione

Una nuova pubblicazione si aggiunge a quelle già esistenti e nate dalle iniziative prese alcuni anni or sono in numerose città italiane per ripercorrere, di fronte ad un vasto pubblico particolarmente di giovani, le vicende e i problemi della storia italiana dalla prima guerra mondiale alla Repubblica, attraverso il fascismo e l'antifascismo. Sono le lezioni *Dall'età giolittiana alla costituzione* che Antonino Repaci, Luigi Ambrosoli, Giovanni Poltronieri, Rinaldo Salvadori, Emilio Faccioli, Leo Valiani, Bruno Vezzani, Paolo Serini, Franco Di Tondo, Luciano Bergonzini e Giancarlo Zanca hanno tenuto a Mantova fra la fine del 1961 e la primavera del 1962 per invito della locale sezione dell'Unione Goliardica Italiana e che ora Renato Giusti ci presenta con dottrina e con spirito di educatore (Mantova, Unione Goliardica Mantovana, 1964, pp. 248, L. 1500).

La particolarità di questo ciclo di lezioni mantovane — tutte bene informate e di buona fattura — consiste nell'essere prive di quei gruppi di testimonianze che arricchirono analoghi cicli tenuti in alcune delle maggiori città italiane, ma anche nel portare una attenzione più sistematica nei confronti di alcuni aspetti della realtà italiana nel periodo fascista. Questo ciclo, infatti, segue soltanto in parte la linea di sviluppo cronologico degli avvenimenti politici, ai quali sono dedicate le lezioni di Antonino Repaci sull'età giolittiana, di Luigi Ambrosoli sui partiti e sui movimenti politici durante la prima guerra mondiale, di Paolo Alatri sulla crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo, di Leo Valiani sull'intervento in Spagna, di Paolo Serini sulla politica estera fascista dal 1937 al giugno '40, di Franco Di Tondo sulla seconda guerra mondiale, di Luciano Bergonzini sulla Resistenza e di Giancarlo Zanca sulle origini della Costituzione repubblicana.

Un'altra parte di queste lezioni ha per oggetto strutture e istituzioni del regime fascista e della società italiana in quel periodo. Si tratta di lezioni tenute da studiosi mantovani e anche per questo piace ricordarle come il contributo più significativo e originale che questo volume offre. Giovanni Poltronieri ha esaminato le origini e i caratteri della dottrina del fascismo, Rinaldo Salvadori i problemi delle campagne nel periodo fascista, Bruno Vezzani la scuola italiana dalla riforma Gentile alla riforma Bottai ed Emilio Faccioli ha tracciato un vasto ed interessante profilo della cultura italiana nel ventennio studiata attraverso quei sensibili centri di organizzazione culturale che sono le riviste.

e. r.